

LA BRECCIA DELLA CONOSCENZA

Educata ai rigori morali della calvinista Ginevra, Mirabelle era approdata nella Firenze della decadenza del movimento, quella delle stravaganze vestiarie e della frequentazione gastronomica di sottoscala ancor umidi per l'alluvione d'una quindicina d'anni prima, attrezzati ad alternative cucine macrobiotiche.

Via dei Pilastri era ridotta ad un fortilizio di carabinieri, che vi avevano il Comando Legione all'incrocio con via Fiesolana, a malapena ingentilita da leziose presenze di antiquari, che avevan soppiantato i rigattieri. A Borgo Pinti s'aprivano laboratori di ceramica o d'intaglio, non già retaggio d'antica tradizione, ma insediamento d'una nuova generazione d'artieri improvvisati per disperazione, ex studenti, professori mancati, succedanei della politica extraparlamentare. La quale peraltro permaneva, a testimonianza di sé stessa, alloggiata in certi fondi muffosi: qua l'Unione Inquilini, là un gruppo maoista albanesizzante; tra la bottega esoterica del Mago Merlino e quella di un più modesto residuale merciaio albergava pomposo un partito, che esisteva solo a Firenze ma si poneva l'obiettivo di ricomporre la classe operaia a livello mondiale, e nelle adiacenti Via de' Pepi e Via di Mezzo era tutto un fiorire di gruppi spontanei e di aggregazioni di vecchi cultori e nuovi estimatori di tradizioni rivoluzionarie antiche e recenti.

Mirabelle era venuta a studiare all'Università, e si era ritrovata in mezzo al fervore delle polemiche violentissime che, sulle cantonate, infocavano le serate degli ultimi testimoni di trascorse epoche di subbugli collettivi. Lei, che non aveva conosciuto assembramenti diversi da quelli che ciascuna domenica si raccoglievano attorno alla chiesa ove il padre, pastore calvinista, predicava, credeva di vivere tuttora i fasti di anni lontani, di cui quegli incontri non erano che copie sfocate, animate dalle improbabili, sconosciute, residuali formazioni politiche dell'estrema sinistra.

Se ne era scelta una, Mirabelle, per la sua militanza; da studentessa straniera, non le pesava troppo, poiché era esentata per motivi di sicurezza dalla diffusione pubblica del giornale e dall'affissione notturna di manifesti. Data poi la presenza assai scarna di suoi compatrioti nell'ateneo fiorentino, ove frequentava il corso di Scienze forestali alla facoltà di Agraria, alle Cascine, a lei non si ponevano i laceranti problemi che agitavano la vita dei greci, dei latinoamericani, degli iraniani, sempre immersi in discordie intestine talvolta violente. I pochi svizzeri che circolavano, bastava qualificarli di stronzi, e tutto era risolto: riscuoteva così l'approvazione dei compagni del gruppo, e non c'era alcun problema di rapporti politici da instaurare. Certo, era semplice vivere la vita del militante politico complessivo di riflesso, anche se, a dire il vero, i compagni avevano più volte tentato di spiegarle la differenza tra un sindacato ed un altro, tra una formazione politica presente nella sua facoltà, ed una concorrente che magari stava tentando di crearsi un'area di ascolto e di consenso; ma era un'operazione senza speranza.

Uscita dal bozzolo provinciale dei lindi ed ordinatissimi sobborghi ginevrini, il massimo che Mirabelle giungeva a comprendere era quanto affine al vecchio mondo appena abbandonato fosse Comunione e Liberazione. Per questo andava comunque osteggiata, mentre tutti gli altri movimenti e gruppi facevan parte del suo nuovo mondo, perciò andavano comunque difesi.

L'importante era essere felici, stare bene insieme coi compagni: per lei le riunioni erano momenti quasi estatici di riconoscimento della originalità che s'era scelta, nell'abbandono all'abbraccio del collettivo in cui si identificava. Ascoltava rapita le introduzioni le relazioni gli interventi senza mai aprire bocca. Una volta avevano provato ad assegnarle un compito assai modesto: si trattava di esporre il contenuto dell'articolo d'una rivista indipendentista del Québec, in lingua francese. Forse per mascherare il terrore che improvvisamente le incuteva il salto di qualità che gli altri esigevano da lei scattò adducendo, nel suo accento vagamente enclitico, mille pretesti, ed avvampando tutta si mostrò quasi offesa: tanto bastò perché nessuno tentasse più di responsabilizzarla, come si usava dire, al di là dei semplici compiti di tener aperta la sede, spedire il giornale, riordinare ogni tanto l'archivio.

Non aveva nemmeno imparato a manovrare il ciclostile: ma la sua presenza negli angusti locali portava allegria soprattutto poiché, figlia di terre poco meno che alpine, non pareva soffrire eccessivamente il freddo. A differenza d'un'altra compagna, greca, che di quando in quando si faceva viva, tutta infagottata anche a primavera inoltrata tra scialli e calzettoni di lana, la snella svizzera vestiva, anche nei mesi meno tiepidi, in modo praticamente succinto. Quando non erano ampie zingaresche gonne, ad esaltare le sue movenze di gazzella ci pensavano i blue jeans, e certe magliette aderenti, specialmente se le indossava sulla nuda pelle, lasciavano intuire, senza bisogno d'immaginare troppo, le linee attraenti delle punte dei seni, e vita sottilissima, e fianchi accoglienti...

La sua costante presenza rinfocolava quella altrui, in quell'ambiente tanto libero, da sconfinare senza difficoltà nel libertino, e Mirabelle vi si crogiolava, senza l'assillo del castigo paterno incombente alle spalle, scoprendo ogni giorno nuove possibilità, nuovi esotismi, nuove barriere da infrangere: i sentieri che s'aprivano al di là conducevano assai più lontano dell'innocente gioco dell'impegno da lei scelto per rompere col grigiore del perbenismo ginevrino.

Lassù peraltro aveva già vissuto la limitata trasgressione del fugace donarsi ad un giovane che, anticonformista sulle rive del Lemano, su quelle dell'Arno sarebbe risultato poco meno che noiosamente usuale, e le era parso d'aver conquistato una

dimensione dirompente verso l'ordine paternamente costituito, e questa era l'unica soddisfazione, l'unica voluttà che aveva saputo trarre dalla sua prima effimera esperienza erotica. Quella vicenda infatti era rimasta scevra di piaceri dei sensi: tentarli adesso, nella città dell'arte e della conoscenza, seducente nella sensualità piena e trionfante di magnificenti carnasciali, la faceva sbocciare a vita nuova, anche se nella sua ricerca non riusciva ad arrivare interamente a quanto anelava.

Passava dalle braccia d'un compagno ai baci d'un altro, tutti desiderandoli ardentemente, qualcuno anche amandolo, ma non ne riceveva quella piena, matura soddisfazione intima che altre compagne mostravano quasi un po' orgogliose d'aver saputo raggiungere. In qualche collettivo femminista aveva provato a porre il suo problema, ma era rimasta delusa dall'incapacità delle altre di comprendere la sua esigenza, che era di riuscire finalmente a gioire interamente e sempre col suo maschio, e non di raggiungere l'acme del piacere per caso, o peggio, da sola.

Allo stesso modo, non le interessava, le era estraneo, non arrivava a capire il sentimento di tenera connivenza femminile che qualche compagna sembrava suggerirle. Non capiva come si potesse esaltare quell'intimità, così simile a tanti contatti, tante carezze già conosciute tra i puritani del suo paese, per i quali casto era chi si asteneva da rapporti con l'altro sesso, mentre quelli tra sessi omologhi erano di due tipi: aborriti e repressi in modo terrificante, se tra maschi, mentre tra femmine non certo concessi erano, ma più semplicemente ignorati, come inesistenti. Perciò, discretamente, è vero, potevan tuttavia essere intrattenuti senza soverchio scandalo.

Inveniva poi quando qualche altra compagna, sofferente d'angosce affini alle sue, d'incompletezza faceva virtù, esortando a non curarsi del nuovo stereotipo che la cultura maschile imponeva una volta di più alle donne, condannandole all'orgasmo forzato. E rivendicavano il fondamentale diritto all'autogestione del proprio corpo e della propria sessualità e del proprio piacere, perché anche rispetto a questo andava riaffermata chiaramente l'autodeterminazione...

Pareva la storia della volpe e dell'uva: quando addirittura quei discorsi non le ricordavano le prediche in mezzo a cui era cresciuta, sul fulgore della castità, o la prodezza della temperanza. Insomma, questa maledetta storia le corrompeva il gusto delle compagnie fiorentine, le quali, tra l'altro, erano generalmente estemporanee disattente ed incapaci di studiosa applicazione, per cui anche se spesso a Mirabelle pareva d'essere ad un passo dalla conoscenza, ogni volta una carezza più scabra, uno sbuffo violento, un separarsi improvviso ed inaspettato la lasciavano con l'amaro dell'insoddisfazione in bocca, mentre l'altro grugniva, bofonchiava monosillabi peccaminosi, uggiolava.

Trascorrevano così le sue giornate, nella monotonia d'una ricerca che pareva sempre più senza speranza.

Una volta un compagno, uno un po' più attempato degli altri, scoprì che, da brava svizzera, oltre al francese e l'italiano conosceva abbastanza bene anche il tedesco. Aveva bisogno di rispolverarlo, Commodoro: era il nome di battaglia con cui si lasciava ancora chiamare, da quando, in un epico scontro con la polizia, in piedi sulla fiancata d'una jeep rovesciata, bello, i capelli e l'inusuale palandrana al vento, impartiva con larghi gesti delle braccia ordini imperiosi agli improvvisati manipoli, ed il nemico era stato a lungo ricacciato.

Ma tutto travolge il tempo, e Commodoro, più banalmente all'anagrafe Giovanni Giunti, s'era ritrovato attorno ad un tavolo a discutere, da sindacalista, della formazione del comitato di rappresentanza dei lavoratori di polizia col dirigente del commissariato anni prima tenuto in iscacco tutto un pomeriggio. Avevano rammentato con bonomia i bei tempi, ed il cavalleresco scontrarsi a mani nude (o quasi: del resto, il manganello non è che un inerte prolungamento del braccio). Altro che l'infame ricorrere terroristicco ad agguati sanguinosi! E bevendo il caffè s'erano raccontati aneddoti l'uno sui compagni beceri d'una organizzazione mao-spontaneista oramai liquefatti, l'altro sulla proverbiale adamantina durezza di cervello di certi benemeriti colleghi con cui spesso entrava in concorrenza. Ma nessuno dei due, dai più reconditi recessi della mente, riusciva a cancellare del tutto l'antica vicendevole consegna:

«Al momento giusto, ci si muoverà un minuto prima di voi altri».

Commodoro dunque continuava a farsi chiamare così per sentirsi ancor giovine, perché ispirava fascino, quel soprannome un po' ridicolo, ma soprattutto perché ogni volta che doveva spiegarne l'origine, il suo carisma ne risultava corroborato. Mirabelle non aveva fatto eccezione, e quando egli perentorio le chiese un'ora di lezione di tedesco ogni due giorni, quasi le mancò la parola per assentire, entusiasta dell'attenzione d'un dirigente così importante.

L'indomani, nell'appartamento di lei, tutto cominciò immediatamente ad andare storto. Pazienza la caffettiera messa al fuoco senz'acqua dentro: il puzzo andò via in breve. La cosa seccante per Mirabelle era che s'ingarbugliava, diventava rossa, sbagliava i verbi, e Commodoro la doveva correggere, e lo faceva con un tagliente sorriso ironico, ed in quegli occhi, che lui sapeva socchiudere e rendere più penetranti, brillavano sottintesi. La giovinetta accampò malesseri: l'accorto cultore di conversazioni alloglotte prese a parlarle suadente in francese, perché fosse più a suo agio, e si riposasse la mente. Il risultato fu che la poverina si confuse ancor di più, ed era sul punto di piangere. Commodoro se ne accorse, e le passò la mano tra i capelli, quasi bonario, e fu la goccia che fece traboccare i vasi lagrimali della fanciulla, che perse ogni difesa, anche perché il suo tono più che dell'amante era del

consolatore, e lei invece voleva prostrarsi ai suoi piedi per adorarlo, e ora temeva d'essere considerata una ragazzina scema, e non ne poteva più.

Mirabelle si prese la testa tra le mani e scoppiò in singhiozzi, ma Commodoro l'attrasse a sé e le porse ospitalità sulla spalla, carezzandole i capelli, e stringendole ora il braccio, ora il fianco. Era comunque un atteggiamento ancora troppo distaccato, e Mirabelle era sempre più infelice, non vedeva vie d'uscita, temeva d'aver perso ormai la possibilità di far breccia nel cuore di quest'uomo che sembrava non avere alcuna intenzione d'approfittare dell'occasione.

Pian piano si calmò, si rassettò il golfino, si soffiò il naso, si scusò, raccontando che la lontananza dalla casa paterna le giocava scherzi balzani, che era un malessere passeggero, che le dispiaceva tanto, e giù tutta una serie di discorsi che a Commodoro non interessavano per nulla. Col pretesto d'una riunione alla Casa del Popolo, importante perché si trattava di creare un coordinamento tra sindacato, Arci e gruppi di base del quartiere, Commodoro se ne partì velocemente, lasciando Mirabelle a torcersi le mani, a piangere nel fazzoletto e morderlo e strapparlo.

Il giorno dopo, in sede, Mirabelle non si fece vedere: la sua assenza fece riflettere Commodoro. Certo s'era mostrata disponibile; un po' fragile, però... E poi, che cosa cercava? Mettersi a piangere come una verginella... Ma che si fosse innamorata? Ah ah, quello era un lavorone, non si scherza coi sentimenti d'una persona. Non ci voleva proprio. Però, ora era lì che soffriva... Bisognava farla contenta, magari mettendo le cose in chiaro per benino. Amicizia, tutta. Anche tanto affetto: amore, no.

Tutti questi discorsi Commodoro li rimuginava al bar aspettando l'ora dell'appuntamento da Mirabelle. Appena la vide, glieli rifecé tali e quali, secco, quasi brutale, a rischio di compromettere il fine ultimo della sua visita, che ormai non era soltanto il colloquio di lingua germanica. Ma era più di quanto lei s'aspettasse: temeva addirittura di non vederlo più, sperava solo di potergli parlare ancora una volta, in qualsiasi lingua...

Allegra, quasi sbarazzina, fece, stavolta, un buon caffè, chiacchierarono un po' seduti sul divano, poi si guardarono fissi, si presero le mani, si baciaron, e si rotolarono per terra. Non si amarono, in quel loro primo incontro: come per un tacito accordo volevano centellinare il loro piacere, e poi, c'era un'altra riunione. Il giorno seguente si conobbero più a fondo, e Commodoro iniziò ad avvertire il disagio di lei per le conclusioni sfalsate ed imperfette a cui giungevano, dopo le carezze ed i bisbigli.

Quando si rividero, Commodoro aveva riflettuto sull'esperienza passata, ed aveva deciso che doveva farla felice. Come entrò l'assali quasi, e dal suo ansimare comprese di essere sulla strada buona. Trascinatala sul letto, la palpeggiò sfrontatamente, e lesse nei suoi occhi l'attesa e l'incitamento. La svestì e, strette tra le braccia le cosce, prese ad abbeverarsi alla di lei sorgente di vita, e continuò a lungo, a ricercare tra le sue fibre il diapason che avrebbe fatto vibrare tutta la carne.

Proseguiva ormai da tempo, spossato, indolenzito, finché udì un movimento: pareva di pagine sfogliate. Senza distogliere la bocca, per quanto poté sollevò gli occhi, e stralunò, ché Mirabelle ora leggeva una vecchia copia dell'Espresso.

S'interruppe, e lei, con quella sua erre arrotata che faceva ringalluzzire:

«Oh no, ti prego, ancora, dài...»

Voleva ribattere la sua perplessità, ma un sorriso sognante lo disarmò, e ricominciò ad applicarsi alla bisogna, però con minore perfezione. Mirabelle stava arrivando in fondo alla rivista, e lui non sapeva più che pesci prendere. Decise di smettere, ma con lentezza, e la sua amante, gettato il giornale, l'abbracciò, se lo tirò addosso, spogliandolo tutto, e, accarezzandolo, prese a confessargli sottovoce, gli occhi bassi, i più profondi motivi della sua tristezza.

Compunto, Commodoro comprese che c'era ancora molta strada da fare e che comunque s'era imbarcato in una impresa vera e propria: la cognizione del piacere in una donna educata a ricusarlo, o ad associarlo alla sanzione, moralmente benefica, fisicamente dolorosa, che in cambio il padre le aveva sempre comminato, non poteva passare che per vie tormentose. Era al limite un compito politico, quello di sconfiggere le deformazioni della personalità provocate dal bigottismo, e Commodoro si confermò nell'onere di condurre a buon fine la battaglia.

Un giorno, dopo che l'intimità tra di loro s'era fatta assai grande, ed il cuore dell'una tutto era aperto a quello dell'altro, e piena fiducia ormai Mirabelle nutriva nelle attenzioni di Commodoro, egli decise di tentare la via del variegato unirsi in pose inusuali, e volle prenderla bocconi. Balenò in mente a costui una luce perversa alla vista del roseo, inadatto accesso vietato, non ancora offuscato da quelle riposte villosità che talvolta rendono più misteriose certe parti.

La sollevò leggermente per il ventre, passandole palpeggianti le mani sotto, fino ad intrecciarle sul suo ombelico. Mirabelle, condiscendente, accompagnò l'inarcarsi del pòdice avvicinando all'addome le ginocchia, e su di esse e sui talloni adagiandosi. Conservandola in quella positura, lui l'attrasse piano verso la sponda del letto, e, discesone, in piedi stuzzicandosi con le dita per ottenere il massimo dalla sua virilità, con l'altra mano delicatamente, usando a forbice il pollice da un lato ed il medio e l'indice dall'altra, apriva le vie dell'inusitata voluttà. Ma un sussulto di timore e reverenza lo commosse, e si dette a penetrare l'altro più c-onsono ricettacolo. Blandi umori l'accosero, così diversi dalla solita secchezza di lei, e ne rimase gradevolmente sorpreso: forse era l'annuncio dell'inversione appena tentata ad

innescare l'effetto ricercato? Ma ai gemiti iniziali era succeduto un freddo silenzio. Si mosse delicatamente, ed intanto rifletteva sul mutamento di sensibilità che avvertiva. Provò a variare in potenza il suo assalto: ora usciva del tutto dal corpo di lei, ritraendosi, e poi affondava vigoroso nel rientro, ricevendone di rimando sospiri, la cui consistenza, la cui sonorità non concordavano però con quanto le sue movenze andavano cercando di provocare. Perplesso, mentre continuava col suo ritmo violento si distrasse un attimo, e questo lo tradì: l'ultimo colpo finì altrove, e l'urlo seguì all'unisono dalla gola dei due, e poi il fremito per l'intrusione dolorosa e vergognosa insieme, e l'arrestarsi attonito ed interrogativo...

Doleva il sesso di lui, all'improvviso provato contro l'inviolato ostio di lei, che doleva del pari; ma lentamente, senza staccarsi, ripresero a dondolarsi sincronici, come per lenire gli affanni. Ora Mirabelle ansimava, roca, sussultando via via, finché il suo risonare nella stanzetta rorida non fu che di mugolii compiaciuti, che nel crescendo si mutarono in grida nell'immensità di quel piacere inaspettato e giunto. Lui vergava intanto senza posa non più impedito da superate ristrettezze, coadiuvato anzi da misteriosi liquori, e l'attimo dell'unione suprema fu ancora più intenso e Mirabelle si mordeva, più che baciarsi, la spalla sinistra.

Si sfilò Commodoro da quella nuova guaina che tanto importante s'era rivelata, e stirandosi le membra si distese accanto a lei che intanto s'allungava sul letto, continuando ad accarezzarsi e baciarsi, stavolta, i seni, e s'urticchiavano l'un l'altra, ad esaltare la tattilità delle loro epidermidi eccitate. Commodoro si guardò: era imbrattato di sangue.

S'intenerì e volle accarezzarla, come a scusarsi, ma, toccandosi, s'accorse che quel sangue era lui stesso a perderlo, a fiotti. Si rizzò a sedere, preoccupato, ma lei, innamoratissima, prese a suggerlo, vogliosa e sozza vampira. Commodoro spasimava, si contorceva, e Mirabelle indiovolata lo ripuliva d'ogni bruttura. Come per eliminare le tracce del malfatto, o per punirsi di esso, beveva da quel calice, e proseguiva, senza posa spremendolo, e la bocca pareva mai colma, sinché come un lampo vi fu nella testa del suo uomo, e lui urlò, e pianse e tutto fu buio.

Quando si riebbe, lei nella penombra lo accarezzava, disfatta e raggianti, ed aveva religiosamente bendato lo strumento, slabbratosi per liberarla da quell'invisibile cinto la cui riposta serratura il caso aveva voluto aprire, in barba ai rigori morali della calvinista Ginevra.